

Bestiario lusitano è un affresco del Portogallo odierno a partire da una prospettiva insolita: venti racconti ferini compongono questo ritratto di un paese urbano abitato da bestie umanizzate o uomini animalizzati, dipinti con un pizzico di follia, alienazione o sana bizzarria.

Dalla donna che appena compra la desiderata pelliccia di volpe sente l'istinto irrefrenabile di addentrarsi nei boschi, ai conigli che si lasciano catturare dalle aquile credendo che siano angeli diretti in Paradiso.

Dalla luce invitante della libreria che invoglia la giovane donna a entrare e a trovarsi faccia a faccia con la belva, alla foresta fantastica di un quadro di Rousseau, che i bambini rivisitano ogni giorno in cerca dell'ultimo leone del mondo.

PAPRIKA

31

Paprika:

pepe rosso di Caienna a base di peperoni seccati e ridotti in polvere.

a cura di
António Fournier

BESTIARIO LUSITANO

ISBN 978-88-97924-16-6

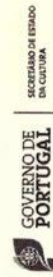
© 2014 Scritturapura Casa Editrice Soc. Coop.
Via XX Settembre 126, 14100 – Asti
Tutti i diritti riservati

In copertina illustrazione di Marco Avoletta
Impaginazione a cura di Scritturapura Casa Editrice
Finito di stampare nel mese di dicembre 2014
a cura di Graphot - Torino

Obra publicada com o apoio do Camões – Instituto da Cooperação e da Língua
Opera pubblicata con l'appoggio del Camões – Istituto di cooperazione e di Lingua



Obra apoiada pela Direção-Geral do Livro, dos Arquivos e das Bibliotecas/Portugal
Opera appoggiata dalla Direzione Generale del Libro, degli Archivi e delle Biblioteche/Portogallo



www.scritturapura.com

Scritturapura Casa Editrice

NOTA SUI CARATTERI

Il carattere adottato per questo libro è il Garamond. Questo carattere prende il nome dal creatore di caratteri tipografici e disegnatore francese Claude Garamond.

Dopo la sua morte, il belga Christoph Plantin e il tedesco Egenolff Berner, comprarono una larga porzione degli stampi originali e delle matrici di Garamond, ampliandone la gamma.

I caratteri prodotti da Garamond tra il 1530 e il 1545 sono considerati il cardine della tipografia del sedicesimo secolo ed ancora oggi sono fra i più usati e copiati.

I titoli correnti di questo volume sono in Tekton.

Il Tekton è un carattere che si basa sulla scrittura manuale dell'architetto Frank Ching, che trascrisse interamente il testo di un suo trattato. Soltanto nel 1989 venne disegnato da David Siegel e acquisito da una delle maggiori aziende specializzate in caratteri tipografici.

Il Tekton è considerato uno dei caratteri ideali per progetti architettonici e informali, oltre che essere frequentemente adottato dai designer.

I titoli dei capitoli invece sono in American Typewriter, il font principale tra i dattilografici, ossia quei caratteri disegnati per le prime macchine da scrivere a spaziatura fissa. Esso viene utilizzato molto, per la sua leggibilità, nei libri per l'infanzia.

Traduttori:

Orietta Abbati, Michelangelo Abrate, Valentina Arduino, Gaia Bertoneri, Gaia Bettinelli, Virginia Boano, Anita Bruni, Emanuele Cavallo, Gianluca Corriero, Federica Delloro, Francesco Dragone, Ingrid Fregnan, Alice Gili, Alessandro Giometti, Marina Giono, Corrado Penasso, Matteo Rei, Chiara Sanna, Flavia Scalzi, Alessandro Granata Seixas, Alberto Taddei, Elena Viberti

Revisione della traduzione:

Gaia Bertoneri

maniere e il modo buffo, quasi folle e pieno di poesia in cui parla con noi ed è sempre originale e sempre diverso dagli altri professori.

Aspetto sempre che il mio *prof* preferito mi salvi. Attendo il giorno in cui sarò io a poter sciogliere lo zucchero nella sua tazzina, a pagare il conto, a salire con lui le scale che condurranno a una porta, alla stanza di un'altra casa e alla festa del mio diciottesimo compleanno. Fino a quel giorno, dato che mancano ancora un anno e sette mesi, è così triste il mio amore, di certo lei *prof* non può né riesce a immaginare quanto. Se lo immaginasse, verrebbe subito in mio soccorso, e io sarei una donna completamente folle, pronta a morire stretta tra le sue forti braccia. E non ci sarebbe più bisogno di dirle con le rose tutto quello che c'è di così profondo tra di noi, tanto smarrito in lei, tanto urgente in me."

Da *Entre Pássaro e Anjo* (1987)

(Traduzione di Anita Bruni e Gaia Bertoneri)

Il pittore di farfalle

Isabel Cristina Pires

Questa storia si svolge nel diciannovesimo secolo, quando il tempo scorreva blando, senza fretta, e i sogni e le fantasie fluttuavano nell'aria senza che ciò fosse peccato. Il sentimentalismo s'accompagna al culto della Scienza, si apprezzano stravaganze nei gentiluomini, e le signore sorridono con discrezione sollevando la coda del vestito che strofina sul pavimento. Grave e naturale è l'ordine delle cose: i bambini nascono tra stracci insanguinati e l'acqua bolle nei pentoloni; al vespro le donne fanno il cucito a lume di candela e i vecchi muoiono facilmente di polmonite; il clero, flemmatico, mangia pesante, e le combriccole si riuniscono dallo speciale per il digiuno, il tonico, la partita di carte che si protrae nell'indolenza pomeridiana. Le campane suonano a morto ai funerali, tanti, di bambini, tutti lo sanno e tutti se ne condolgono. Nelle case più ragguardevoli c'è l'inserviente che si occupa solo di stirare, il domestico e la cuoca, che conosce un intingolo speciale per le frattaglie ed è brava con le gelatine, che brillano in calici dal gambo alto.

Nei campi si ammucchiano covoni di paglia dove fiutano topolini trepidanti, e le zappe fendono la terra, tran tran tran, con un suono brusco e secco. Le fanciulle tremano e sospirano quando vanno per erbe e avvistano il signore. È così che lo conoscono: il signore. Non il signor Eduardo, non il signor Souza Mello, soltanto: il signore. Non le guarda nemmeno, il signore.

Bestiario Lusitano

re, e se per caso gli sguardi s'incrociano, il suo le trapassa senza vedere nulla
- Ci ha prese per bestie o per fantasmi? che avrà da pensare? Dai, muoviti
testa di rapa, non restare lì impalata a guardarlo! -, a volte si scatenavano di
queste rimostranze, invidie, smanie attorno a quell'uomo galante e freddo,
che faceva la sua passeggiata serale in riva al fiume, picchiando sui rovi il
bastone da passeggio.

Eduardo de Souza Mello era un gentiluomo di mezza età, elegante,
lontano dagli eccessi e dalle preferenze accese. Di poche parole, a volte
sembrava estraneo a ciò che gli stava intorno, ma il fattore non aveva mai
osato ingannarlo. E rare volte una donna, che fosse donzella allegria
o gran dama, riusciva ad attirare su di sé lo sguardo di quest'uomo rigi-
do e un po' arrogante. Gli si combinavano matrimoni, si bisbigliava che
stavolta sì, era quella buona, e tutte le volte lui riusciva a sottrarsi, pesce
sguscicante, metallo scaltro e volante, un cenno con la testa al medico, un
inchino al governatore.

Come molti nella sua epoca, quest'uomo era un collezionista. Ciò era
sufficiente a riempire di passione i suoi giorni. Collezionava farfalle, ma
soltanto per dipingerle con grande delicatezza, non per possedere i loro
piccoli corpi, che tutti i lunedì buttava via con un certo ribrezzo. Che roba,
dicevano i figli del fattore, sbriciolandole tra le dita e ritrovandosi le manine
imbrattate d'oro e fuliggine. Andavano poi di corsa a lavarle all'abbevera-
toio, con grandi grida.

Da ogni parte arrivavano casse e casse di legno con preziose colle-
zioni: dal Brasile, dall'Indocina, dal Guatemala, dalla Guyana fran-
cese, ed Eduardo de Souza Mello passava ore seduto alla scrivania di
palissandro, dedito alla corrispondenza. Di tanto in tanto appuntiva
la penna con aria meditabonda, e scriveva poi le sue frasi in un fran-
cese correttissimo e posato. Spargeva sulla carta un sottile strato di
polverino, che conservava in un contenitore a forma di indiano col

torbante, e indirizzava la lettera, imprimendo un sigillo complesso
nella cerialacca.

Tutto ciò gli riempiva la vita senza che anima viva lo incomodasse con
domande o commenti, cose che esigevano attenzione, una moglie con qual-
cosa sempre da ridire o pianti di bambino nel cuore della notte. La sera,
quando andava a letto, i suoi passi pesanti risuonavano nel corridoio deser-
to, e il suo respiro tranquillo non faceva vacillare il lume della candela che
ardeva in pugno. Saliva con calma le scale di legno, illuminando uno a
uno i martiri affumicati che erano appesi alle pareti e a cui non aveva mai
prestato attenzione.

Dormiva come un angioletto nelle lenzuola di lino ricamate dalla madre,
lenzuola fresche e grinzose che la domestica esaminava con curiosità tutte le
mattine. E tutti i giorni, molto presto, si recava all'atelier, orientato a nord
e ombreggiato dai rami di un melo. Impugnava il pennello, con il naso
adunco che luccicava e un sorriso che rivolgeva all'insù le labbra spesse, un
sorriso vago che si perdeva nel paesaggio, come se le foglie degli alberi lì
davanti o gli uccellini che volavano in lontananza avessero il potere di dargli
l'ispirazione, di guidargli la mano sempre ferma: Eduardo è astemio. Ma
ecco penetrare dalla finestra una luce discreta, pallida, che si diffonde sulla
tela ancora in bianco come un interrogativo. Il pennello sfiora un angolo
della tavolozza e le palpebre si socchiudono davanti alle ali policrome e
morte di una farfalla. Per un momento il rispettabile gentiluomo non è più
lui, ma qualcuno che levita e trascende lo spazio, l'ora, i colori, l'esattezza
ocra e nera del paesaggio, si trasfigura, non sembra più un uomo o una co-
sa. È piuttosto uno strumento divino, dimentico di sé, e vive un istante di
genio all'insaputa di tutti. Il pittore, come tutti i pittori, dipinge.

Le farfalle non vengono riprodotte nella deplorabile condizione in cui
si trovano, infilzate su uno spillo, scurite dalla morte, ma popolano la tela
in modo inaspettato, esplodono davanti agli occhi nell'unico miracolo ca-

pace di fare breccia in quest'anima irreligiosa. Le sue farfalle fremono tra i fiori, posano su orchidee irregolari, sorbono nettare, piroettano la loro esile figura su scenari orientali, forse giapponesi, irrecuperabili boschi di fate, giardini esotici con una loro occulta armonia, si direbbe che è la sua compenente femminile, il suo sesso nascosto del sentire le cose, e così dipinge, e così inventa la sua collezione di farfalle, fino a che la domestica lo chiama per il pranzo.

La tavola ha le sue raffinatezze, il bicchiere di vetro sfaccettato, il tovagliolo di damasco stirato di fresco che sa ancora di carbone, prigioniero di un anello d'argento su cui s'intrecciano fini arabeschi. Tutto è preparato per gli occhi, nella sala dove aleggia un profumo fresco di mele e gesso da presa.

Eduardo de Souza Mello mangia lentamente, la vecchia domestica indovina sempre i suoi desideri, avvolto nel vapore che si solleva dai vassoi e appanna un po' i vetri. Dopo aver fumato una sigaretta arrotolata con perizia nella penombra della saletta, ritorna al suo atelier per approfittare delle ore di luce, in cui rifulgono sulla tela i verde smeraldo, i blu cobalto, i gialli e le ocre, i grandi spazi in bianco dove non dipinge nulla: silenzi, nobili silenzi nel paesaggio.

Consultava di tanto in tanto opere di Entomologia, ma i disegni a penna trasformavano le farfalle in insetti grigi e scialbi, buoni solo ad annoiare studenti, e quei nomi latini scritti in un corsivo intricato gli affaticavano la vista. Abbandonava subito i grossi volumi e andava a vedere la sua collezione di tele, pensando a come gli insetti letteralmente risuscitavano tra le sue dita in esplosioni d'allegria. Restava a guardare per molto tempo e viveva momenti d'estasi infantile, deliri, immaginava che nell'ora estrema sarebbero venute infinite frotte di farfalle a ricoprire il suo corpo in flutti trepidanti d'arcobaleno. E in ciò si riassumeva il segreto della sua tranquillità.

Eduardo de Souza Mello andava a volte a trascorrere dei periodi a Lisbona. Alloggiava a casa di un'anziana cugina, Carolina de Souza, cui aveva regalato alcuni suoi quadri. Carolina, radiante e orgogliosa, li aveva appesi in salotto, sopra l'armadio in stile Bouille, che per coincidenza aveva anch'esso farfalle ai quattro canti, intarsiate in madreperla. Bisognava vedere la grazia e la leggiadria di quell'insieme!

E gli ospiti, accomodandosi, ammettevano che era davvero un incanto, che lo avrebbe mai detto, il signor Souza e Mello, peccato che lo si vedesse di rado a Lisbona. Maria de Jesus, un tempo allieva di Carolina, si alzò persino a esaminare i quadri da vicino con il suo occhialeto vivace e pieno d'interesse, ma non disse nulla.

Maria, pensò Carolina quando la vide alzarsi, era troppo magra per essere bella. A dire il vero Maria de Jesus possedeva una figurina gracile e un viso da passerotto illuminato da due occhi sempre sprizzanti d'allegria. Spiritosa, aveva delle uscite che facevano ridere tutti. Indipendente, grande appassionata di belle arti, era tornata da poco da un viaggio a Parigi, dove aveva scoperto la novità degli Impressionisti e si era innamorata di quelle tele oscenamente chiazzate di colore. Andò a scovare bottegucce dove si vendevano pitture giapponesi, paesaggi stinti e nebulosi, dove la brezza agitava leggermente le foglie di bambù o increspava le onde del mare, fianco a fianco con tele moderne dove le vedute tremolavano e le ombre erano viola, rossastre e venate d'arancio, tele disinvolute, capricciose, scandalose e irresistibili, destinate all'apprezzamento di pochi.

Di quel suo gusto bizzarro non parlò con nessuno, con timore d'essere derisa. Per tutti questi motivi, l'incontro inatteso con farfalle e giardini magici in un sonnolento salotto di Lisbona fu come un riconoscimento o un evento predestinato.

A Carolina de Souza non sfuggì certo l'appassionato interesse dell'amica per i quadri, e i suoi occhi ebbero un lampo di malizia, malizia paciosa di

donna grassa. Qualche tempo dopo la invitò "a prendere il tè e conoscere una persona".

Il giorno prefissato la cameriera introdusse Maria de Jesus nel salotto e si ritirò. Nell'aria aleggiava un intenso profumo di garofani, e Maria de Jesus sorrise alla vista dei vasi in cui i fiori si pigiavano alla rinfusa. Povera Carolina, tanto cara e tanto priva di buon gusto!

Ancora una volta s'avvicinò ai quadri, indugiando a osservarli con calma, apprezzando la bellezza della linea, la composizione audace e sicura al contempo, il contrasto di colori, e pensò al suo autore, che immaginò magro e coi baffi, mani sottili e gesti vibranti. Sospirò languide confidenze sul sofa e poi gli riempì la faccia di baci, anime gemelle nell'amore e nell'arte, e sentì tra le dita i suoi capelli lisci, ispidi e neri come quelli di un dio indiano.

Sciolse bruscamente le mani intrecciate, mettendo da parte le sue fantasie da collegiale. E Carolina de Souza entrò, un po' affannata, paffuta e ridente, profondendosi in mille scuse per l'attesa, mille dimostrazioni d'amizizia, e iniziarono a parlare di Parigi e di cosa là andava di moda, degli ultimi scandali di Lisbona, delle tende per cui Carolina stava realizzando un ricamo *richelieu*. Maria de Jesus era impaziente, col batticuore, pensava solo all'incontro e rispondeva macchinalmente all'amica.

Quando Eduardo entrò e le fu presentato come "l'autore di questi quadri tanto graziosi", vide davanti a sé un uomo alto e robusto, dagli occhi inespressivi e le dita grosse, che tuttavia sfiorarono le sue con gesto galante. A Maria de Jesus non dispiacque l'impressione di forza ispirata dalle spalle placide, che minacciavano di squarciare le falde della marsina. Gli occhi del pittore erano discreti, ma scorsero qualcosa nel viso da passerotto della sua ammiratrice, uno scoppio di risa, gli occhi corruscanti, la risposta pronta. I due si studiavano, mentre Carolina, entusiasta, chiacchierava animatamente, e finì che s'andarono molto a genio.

Maria de Jesus aveva un buon patrimonio ed Eduardo aveva proprietà, vigna, boschi di castagni e oliveti. Di tutto ciò s'informarono più tardi, discretamente, attraverso la buona Carolina e con l'aiuto di parroci e domestiche di fiducia. Maria de Jesus aveva molti talenti, sapeva le lingue e suonava il piano e il violoncello? Ebbene, anche il signor Eduardo aveva i suoi talenti, sapeva il latino e dipingeva con minuziosità ed eleganza. Maria era molto religiosa! Beh, a lui non dispiaceva, anzi lo trovava opportuno. Maria de Jesus avrebbe ricevuto una ricca eredità dalla madrina? Proprio così, ed Eduardo de Souza Mello non lo ignorava. Si sposarono con pompa e discrezione, lei molto sorridente, lui grave e superiore come al solito.

Adesso era Maria de Jesus che suonava la campanella perché si portasse l'acqua calda al signore e scendeva poi nella saletta, dove prendeva il suo infuso di limone. Lì si dedicava al *filet*, intessendo lei stessa la rete con il suo modano d'avorio, svelta svelta, per la viva ammirazione delle amiche. La casa conobbe così un lavoro leggero, di ape soddisfatta e senza eccessi.

Le rondini punteggiavano l'estate e facevano il nido sotto la gronda di tegola portoghese. Venivano poi i bagni di mare, bisognava pensare alla toeletta. In seguito le confetture, con le prime piogge d'autunno, il fango, il freddo, Maria de Jesus soffriva di geloni, con grande sforzo si infilava i guanti per andare a messa.

La vita era pacata e commentata in ogni suo particolare, non sfuggiva nulla, la legna troppo verde, la cameriera in lacrime che aspettava un bambino, la processione della candelora, la vendemmia e la raccolta delle olive, il battesimo di un altro figlioccio, e le riviste, che per un mese intero intrattenevano le serate al lume di una lampada a olio a quattro stoppini con lo scudo reale inciso sulla ventola di latta. E quando ricevevano visite, si commentavano i nuovi quadri dell'artista "che tanto onora la nostra umile contrada", e a Maria de Jesus brillavano gli occhi, ancora teneramente

commossa da quell'omaccione con le mani tozze che dipingeva Lepidotteri, e a dire ciò rideva di gusto, con ironia bonaria. Gli ospiti, scusandosi, domandavano perché non dipingeva il ritratto della moglie, con un talento di quelli, ma Eduardo sorrideva con sussiego, senza rispondere, chinando un po' il capo: il suo pennello anelava solo farfalle. I volti gli sembravano molto complicati, feroci, assoluti, non c'era spazio per inventarli, era tutto troppo evidente. Le farfalle, invece! Persino da vive, non c'era animale così discreto, così tacito nel suo volo inafferrabile e fugace, ora qui, ora lì, prima una corolla sgargiante, poi il cedro, il fiore dell'edera, il ciottolo sulla strada. Attorno a lei, tutto sussurra e freme, tutto ha un suono, lo scalpiccio dei passi, le nuvole, gli odori che scaturiscono dalla terra; ma le farfalle non lasciano tracce nella geografia degli occhi, evaporano in silenzio. Da dove deriverà questa loro virtù? s'interrogava il pittore, facendo un cenno col capo all'ospite seduta affianco, che parlava d'altro con una voce catarrosa da vecchia.

Cresceva la collezione di dipinti, invadeva lentamente le pareti del corridoio. Maria de Jesus, frattanto, aveva terminato delle tende con motivi greci per la saletta. Ultimamente, tuttavia, aveva abbandonato i lavori a maglia, si sentiva stanca, anche per andare a messa doveva fare uno sforzo. Si adagiava sulla poltrona, sentendo le domestiche parlare lontano lontano; cominciò a tossire. Le gote s'arrossarono e spuntò sangue.

Fecero un viaggio a Madeira, affrontando una tormentosa traversata invernale, svanita ogni bellezza e ogni luce dal volto pesto di lei. Da magra era divenuta pelle e ossa, e ansimava anche solo per rigirarsi nel letto. Eduardo s'affliggeva, perché le voleva bene davvero, ma non aveva pazienza per le medicine, l'odore di sudore, il suono stridulo della tosse. Si rifugiava sul ponte della nave, in faccia al mare aperto. Non gli dispiacevano le tempeste, e si afferrava saldamente al cordame per non essere trascinato via dalle onde. Il mare si svelava ai suoi occhi con tratti appassionati e sentiva gonfiarsi

il petto avvertendone l'impeto tanto vicino. Sottocoperta, Maria de Jesus osservava con orrore le macchie sulle lenzuola di batista.

Ritornarono l'autunno successivo, la malattia aveva subito una breve battuta d'arresto nel suo decorso. Il medico, ormai di casa, non permise a Eduardo di illudersi e alimentare speranze. Maria de Jesus diveniva sempre più agitata e febbrile, sul far della sera veniva sempre colta dalla frenesia, faceva mille progetti che il marito ascoltava in silenzio, senza interromperla. Aveva smesso di dipingere e adesso trascorrevva molto tempo con lei, sentendo già nostalgia della sposa, della sua allegria vivace ed esuberante.

Una notte, sul tardi, venne il delirio, e fiotti di sangue inzupparono le lenzuola, con un grido rosso e protratto. Maria de Jesus spirò, la rimboccatura ricamata stretta tra le dita intrecciate e violacee.

Il marito le chiuse gli occhi e le incrociò le mani sul petto. Sembrava che stesse solo riposando, con qualche ciocca sparuta che sfuggiva dalla cuffia da notte.

Rimase per molto tempo assorto, nella luce smorta dell'alba, raggelato e senza chiamare nessuno. Voleva poterla guardare in silenzio, senza i guaiti e i lamenti delle inservienti, che si sarebbero subito inginocchiate ai piedi del letto a mugugnare un rosario dietro l'altro. Lei, che da viva non era mai stata un attimo quieta, giaceva lì immobile e opaca, lunga, affusolata e lievemente triste. Ai due lati del corpo scurivano chiazze di sangue bruno, come ali posate e morte. E di colpo Eduardo fu colto da un pensiero blausfemo, una smania pruriginosa di dipingerla proprio lì. Era irrefrenabile, un bisogno categorico e compulsivo che squarciò la sua scorza di marito in lutto e lo costrinse ad andare all'atelier a prendere colori e pennelli, in punta di piedi, come un ladro. Poi dipinse, dipinse febbrilmente il volto di Maria de Jesus così come l'aveva conosciuta in vita, mentre giocherellava con la collana di perle, in mezzo ai fiori, un sorriso biricchino negli occhi scuri.

Che dipinto sorprendente! Come fu rapido il tratto, esatta la screziatura, sottile l'espressione del volto! Mai, mai aveva realizzato qualcosa di simile, e le mani gli tremavano per l'eccitazione.

Maria de Jesus, distesa sul letto, si raffreddava poco a poco, e fu soltanto quando il sole illuminò la stanza che il pittore terminò il ritratto. NASCOSTO tutto con cura, e le domestiche lo trovarono tranquillo, che dava ordini rapidi e precisi. "Santo cielo! Sembrava quasi soddisfatto!" Ed era noto, tuttavia, che l'amava molto.

Da *A Casa em Espiral* (1991)
(Traduzione di Matteo Rei)

Marsupilami

Rui Zink

Una persona distratta, era il minimo che si potesse dire di Marsupilami. Non più distratto del signor Joaquim, l'indiano che vendeva videocassette e altre cianfrusaglie e si sbaglia così tanto sui prezzi che la moglie, Dinora, si vide costretta a sostituirlo in negozio.

Tutto sommato, forse il signor Joaquim non era poi così distratto. Di stupido non aveva niente, almeno smise di starsene rinchiuso in quel negozio. In realtà essere distratto o essere asino non sono proprio qualità sinonime.

Marsupilami, invece, non era malizioso. Non lo era per niente, se lo paragoniamo al resto del mondo. Di sicuro avrebbe potuto fare male a una mosca, non facciamone nemmeno un santo... Anche se era più probabile che la maggior parte dei mortali riuscisse a centrare una mosca che non Marsupilami.

Chi lo battezzò col nome Marsupilami non furono i genitori. Essi, peraltro, lo chiamarono Heloísio, probabilmente più in ricordo di un prozio che per l'influenza di qualche radionovella di quell'epoca.

A dir la verità, la maggior parte delle persone non sapeva cosa fosse un Marsupilami, prima che il Professore gli affibbiasse questo nome. E neanche dopo.